

## Il mestiere del campione

Marco Romanelli

Lo sport è nato come attività di svago disinteressato, come un libero esercizio del corpo e della mente; insomma, un piacevole passatempo, un'attività di "diporto", cioè di divertimento, come indica l'origine e la storia del termine. Lo scrittore Marco Romanelli, dopo il richiamo etimologico, si chiede che cosa è cambiato da quando lo sport è diventato un mestiere, un'attività professionistica, un business.

### L'etimologia del termine "sport"

Le parole, come si sa, non nascono dal niente, ma hanno una storia che può essere anche assai complessa e può condurle attraverso epoche e luoghi diversi prima che esse ci consegnino, dopo un avventuroso cammino, il loro messaggio. Studiare questa storia è compito di una disciplina specifica, l'etimologia, che risalendo fino alle origini prime di un termine ci permette spesso di coglierne il senso più profondo. È il caso, per esempio, di "sport", una parola universale che dall'inglese è entrata nei vocabolari di tutte le lingue: ebbene, se ne analizziamo la storia dal punto di vista etimologico, vediamo che il termine ha compiuto un lungo percorso prima di approdare al significato attuale: l'origine prima è infatti dal verbo latino *deportare* nel senso di "spostarsi", "cambiare località"; da questa radice è derivato il francese antico *desport*, "svago", "divertimento", con un procedimento semantico (rilevabile anche nell'italiano "diporto") che associa al concetto di spostamento l'idea di un piacevole passatempo; il termine francese (attestato già nel XIII secolo) passò nell'inglese, assumendo la forma contratta sport, con particolare riferimento ad attività come la caccia, la pesca e le corse di cavalli, e così trasformato tornò, ai primi dell'Ottocento, al suo originario contesto neolatino per poi diffondersi in tutte le lingue del mondo.

### Il significato dello sport nella sua concezione originale

Ora, questa breve divagazione etimologica ci insegna una cosa molto importante, e cioè che lo sport, nella sua concezione originale, nacque come un'attività disinteressata e fine a se stessa, svolta per puro divertimento, gratuitamente e liberamente. Alle origini, e per moltissimo tempo dopo, "fare sport" volle dunque dire prima di tutto divertirsi, uscire dalla monotonia della quotidianità, inseguire un ideale di vita libera e lieta alla quale era del tutto estranea l'idea del profitto.

### Il professionismo cambia l'accezione originale del concetto di sport?

Che cosa resta oggi di questa ispirazione primitiva? Verrebbe da rispondere "ben poco", se si considerano i livelli di esasperazione a cui è giunto lo sport professionistico, con interessi sociali ed economici che hanno ormai assunto dimensioni planetarie. Eppure, qualcosa (o forse molto) dell'antica purezza, dell'antica passione disinteressata sopravvive ancora: non è certo il miraggio di un contratto o di una sponsorizzazione miliardaria, infatti, ciò che spinge milioni di persone in tutto il mondo, di ogni età e di ogni sesso, a correre, saltare, lanciare, pedalare, nuotare, scivolare sulla neve, calciare o maneggiare un pallone. Ed è proprio questa libera passione, al di sotto e al di là del grande mercato professionistico, a sostenere e a dare un senso al fenomeno dello sport anche nelle sue forme più estreme: non esisterebbe infatti neppure l'idea della competizione sportiva, né vi sarebbero i presupposti culturali per apprezzarne il valore, se non vi fossero tutti

coloro che continuano a sentire il fascino di mettersi alla prova per il puro piacere di farlo, per il gusto di lanciare o di raccogliere una sfida senza l'imperativo di vincere a tutti i costi e senza nessun secondo fine: per sport, appunto.

### **Il professionismo: quando lo sport diventa mestiere**

40 Che cosa cambia quando lo sport, da svago disinteressato e libero esercizio del corpo e della mente, diventa mestiere, "professionismo"? Alla questione si può rispondere in maniera moralistica, rimpiangendo il dilettantismo dei "puri" e richiamandosi allo spirito olimpico compendiato nella celebre formula "l'importante è partecipare"; ma, come tutte le posizioni rigide e incapaci di considerare punti di vista alternativi, anche questa è sbagliata. In primo luogo dobbiamo

45 ricordare che forme di professionismo sportivo sono sempre esistite: cos'altro erano, se non professionisti, i gladiatori e gli aurighi protagonisti dei giochi del Circo nell'antica Roma o gli stessi atleti di Olimpia, mantenuti a spese della collettività?

Nella realtà di oggi, poi, il professionismo sportivo è un fenomeno che va considerato in maniera oggettiva come il prodotto inevitabile di una società di mercato in cui ogni cosa, e quindi anche la performance del campione, ha un prezzo e si trasforma in merce di scambio: insomma, se io sono capace di correre i cento metri in meno di dieci secondi, è legittimo che chieda di pagare un prezzo a chi

50 vuole vedermi mentre compio questa impresa spettacolare. D'altra parte, va anche tenuto presente che è solo grazie al professionismo che lo standard complessivo delle prestazioni si è elevato a livelli impossibili da raggiungere da parte di un atleta che non si dedichi a tempo pieno alla propria disciplina: se dunque ci esaltiamo di fronte ai grandi spettacoli dello sport di vertice, non abbiamo poi il diritto di rimpiangere i tempi in cui si faceva sport solo per passione, perché

55 sarebbe una recriminazione inutile e ipocrita: siamo proprio noi, infatti, a pretendere quello "sport- spettacolo" che solo il professionismo rende possibile.

Ciò non significa, naturalmente, che si debba accettare tutto e che si debba tacere di fronte alle degenerazioni e agli eccessi di cui il mondo dello sport si rende sempre più spesso responsabile: la pratica del doping, il volume abnorme

60 degli investimenti finanziari, il fanatismo che degenera in violenza, l'eccesso di presenza nell'informazione (soprattutto in quella televisiva) sono tutti aspetti da denunciare e da respingere fermamente. Dobbiamo tuttavia ricordare che "il mestiere del campione", se esercitato secondo buone regole, ha una sua alta dignità che si misura soprattutto nei momenti della fatica, del dolore e della sconfitta.

da M. Romanelli, *Racconti di sport*, Edisco, Torino, 2007